

Recensioni / Reviews

Recensioni / reviews

Giuseppe Garbati, *Al di là. Gli uomini, gli dèi, la morte in contesto fenicio* (Le religioni e la storia, 5), Quasar, Roma 2022, pp. 208. ISBN: 978-88-5491-306-6.

Il volume di Giuseppe Garbati affronta un tema di interesse sempre vivo nello studio delle religioni e ben si inquadra nel panorama degli studi recenti dedicati ai diversi aspetti della morte nel Mediterraneo antico, tanto in ambito greco¹ che levantino². Il volume si inserisce inoltre in una tradizione di pubblicazioni sul mondo funerario fenicio-punico³. Rispetto a queste ultime, di taglio prevalentemente archeologico, il contributo di Garbati si differenzia in quanto assume esplicitamente una prospettiva antropologica e storico-religiosa, concentrandosi sull'analisi delle figure divine legate in vario modo alla morte, ai defunti e alla dimensione oltremondana. Il volume presenta dunque una struttura molto originale, che porta a pieno compimento temi di ricerca sviluppati dall'autore in un decennio di studi.

Partendo dalla constatazione dell'assenza di una divinità «infera» su modello del Mot ugaritico o dell'Ade greco, nonché dalla mancanza di dati testuali e iconografici che permettano di ricostruire in maniera esaustiva e coerente un mondo dei morti («aldilà») fenicio, Garbati identifica cinque divinità, o gruppi di divinità, la cui morfologia ha a che vedere con il rapporto tra vita e morte, in contesti specifici e secondo modalità diverse: per dirla con le parole dell'autore, si tratta di divinità che, tra le loro funzioni, hanno *anche* quella di regolare il passaggio «al di là» della soglia. Il primo capitolo è dedicato a Melqart, divinità che muore e rinasce, fondando così l'equilibrio cosmico fra ordine e caos e garantendo le condizioni stesse dell'esistenza umana. Se gli aspetti regali e mortali di Melqart rimandano alla tradizione dei Rapiuma ugaritici, il rituale dell'*egersis*, così come il mito che lo riguarda, sono invece elaborati secondo codici specificamente fenici. Speculare a Melqart è in un certo senso Eshmun, divinità guaritrice che protegge *dalla* morte e *nella* morte, che agisce soprattutto sul piano dell'esperienza individuale e della vita quotidiana. La discussione su Eshmun occupa il secondo capitolo, con un focus specifico sul tempio di Bitia in Sardegna, costruito in un'area necropolare e in cui il dio è probabilmente venerato nella forma di Bes. L'autore mette in evidenza la complementarità delle funzioni rivestite rispettivamente da Melqart ed Eshmun, ben attestate nei rispettivi rituali, mentre più dubbia a mio avviso rimane la possibilità di individuare tale complementarità a livello mitico. Le fonti sulla rigenerazione e divinizzazione di

¹ Si veda ad esempio D. Fabiano, *Senza Paradiso. Miti e credenze sull'aldilà greco*, il Mulino, Bologna 2019.

² In particolare per l'Israele antico K.M. Sonia, *Caring for the Dead in Ancient Israel*, SBL Press, Atlanta 2020 e M. Suriano, *A History of Death in the Hebrew Bible*, Oxford University Press, New York 2020.

³ Si vedano ad esempio A. González Prats (ed.), *El Mundo Funerario. Actas del III Seminario Internacional sobre Temas Fenicios*, Universidad de Alicante, Alicante 2004 e di recente B. Costa Ribas et al. (eds.), *La muerte y el más allá entre fenicios y púnicos*, Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, Eivissa 2021.

Eshmun mi paiono troppo tarde, e troppo simili a modelli greci, per ravvisarvi un originario nucleo fenicio. Il cuore del volume è comprensibilmente dedicato alle divinità dei tofet, Tinnit e Baal Hammon, e alla complessa discussione di cui questi luoghi sono oggetto. L'insieme dei dati analizzati da Garbati mostra come i tofet siano da interpretarsi come santuari (anziché come necropoli), in cui è centrale l'aspetto votivo del sacrificio di fanciulli e piccoli animali. Pur non escludendo la possibilità che nei tofet fossero praticati anche riti relativi alla gravidanza e alla prima infanzia, l'autore si distanzia dunque dalle ipotesi secondo cui questo spazio costituiva una sorta di «deposito» privilegiato per bambini malformati o morti precocemente. Un capitolo a parte è dedicato alle divinità femminili preposte alla morte, attestate da un piccolo ma significativo gruppo di iscrizioni nordafricane di età ellenistica (la *tabella defixionis* KAI 89 e l'epigrafe KAI 83 da Cartagine, oltre a un'iscrizione di recente pubblicazione da Leptis Magna). Gli attributi onomastici «Signora del vivere», «Signora madre», «Regina della terra» qualificano divinità ctonie, capaci di agire sia in contesti mortuari che in riti di fertilità. L'autore propone di interpretare questi attributi nel contesto dei culti legati alla terra e alla dimensione sotterranea che fioriscono nel rinnovato paesaggio rurale nordafricano di età ellenistica, in parte sotto l'influenza del modello greco di Demetra e Core. Convincente in questo senso è il confronto con i numerosi *thymiateria* a testa femminile che si diffondono a Cartagine nello stesso periodo, ben attestati anche in contesti funerari.

Il quinto capitolo, che precede l'utile sintesi finale, si sofferma sulle maledizioni destinate a proteggere il sovrano defunto e la sua tomba e sulle divinità, i «Signori» o «re» «potenti», chiamati a intervenire su coloro che minacciano il riposo del defunto, secondo la logica, comune a tutto il Vicino Oriente antico, per cui un'offesa al re (anche da morto) è un'offesa alla divinità. La discussione si focalizza in particolare su Baal Addir (*b'l 'dr*), sul misterioso *mlk 'dr*, e sul culto di Milkashtart, nonché sulle difficoltà di corrispondenza tra gli attributi onomastici e le rispettive personalità divine.

Il volume, di lettura agevole e godibile anche per i non specialisti, ha (almeno) tre notevoli pregi. Anzitutto, adotta una metodologia rigorosa. Le questioni fondamentali, di tipo sostanzialmente storico-religioso, sono trattate mantenendo sempre attenzione per i contesti archeologici ed epigrafici, dando luogo ad analisi dettagliate e ipotesi ben ponderate. Il metodo di Garbati rivela così l'artificialità di ogni distinzione rigida fra questi ambiti di studio e i benefici di un approccio integrato. Lo studio delle morfologie divine è inoltre corredato da un'analisi semiotica delle possibili configurazioni che la relazione tripartita tra uomini, dèi, e defunti può di volta in volta assumere. Tale analisi mette in luce le dinamiche che intervengono nei processi di negoziazione con la morte e nel tentativo di un suo addomesticamento, secondo schemi comunicativi sempre variabili.

In secondo luogo, il volume dà misura dei problemi dovuti alla complessità del contesto fenicio-punico, nel momento in cui si voglia affrontare un tema di portata antropologica generale, quale è quello del rapporto tra l'uomo e la morte. La diversità di documentazione è tale da rendere impossibile ogni generalizzazione: ciò non riguarda solamente le più note differenze fra fenici d'Oriente e d'Occidente, ma le peculiarità di ogni singolo insediamento (o gruppo di insediamenti) che l'autore mette bene in luce. Le funzioni di Eshmun sulle lamelle levantine e spagnole non coincidono necessariamente con quelle dell'Eshmun-Bes di Bitia; il tofet di Cartagine presenta specificità non riscontrabili altrove, così come non vi è traccia di divinità femminili preposte alla tutela dei morti al di fuori di pochi siti nordafricani. Ancora, Baal Addir e *mlk 'dr* potrebbero funzionare come epiteti di Baal Hammon a Cartagine, e forse a Sulkys, ma non a Biblo e Sidone, e così via. In questo variegato panorama, il contesto nordafricano – e cartaginese in particolare – emerge come particolarmente produttivo per lo studio di divinità che si possano definire

«infere» in senso stretto. Allo stesso tempo, la documentazione solleva il problema delle identificazioni di attributi onomastici con profili divini più o meno definiti. Da questo punto di vista, il dossier fenicio-punico costituisce un caso estremo, ma illuminante, di problematiche comuni allo studio delle divinità del mediterraneo antico, in cui c'è molto da imparare dall'approccio per così dire «localizzato» praticato dall'autore.

D'altronde, ed è questo il terzo aspetto su cui vorrei soffermarmi brevemente, Garbati mette bene in luce come il contesto fenicio sia al centro di scambi interculturali sia a livello cronologico che geografico, anche per quel che riguarda le pratiche mortuarie e le credenze relative alla morte. Pertanto, lo studio di questo contesto ha una rilevanza che va al di là degli interessi specialistici riguardanti la religione fenicia, ma chiama in causa una serie di relazioni ad ampio raggio nell'area Mediterranea. Si pensi, per esempio, al rapporto di Melqart con i Rapiuma ugaritici e ai parallelismi riguardanti l'ideologia funeraria regale tra Ugarit e le città levantine del primo millennio; alle possibili ispirazioni “demetriache” che concorrono alla caratterizzazione delle divinità etonie femminili a Cartagine; alle numerose corrispondenze con le testimonianze bibliche che sollevano il problema, tutt'ora aperto, dell'esistenza di topoi se non di generi letterari comuni (si veda, ad esempio, la discussione sulle cosiddette “preghiere di giustizia” alle pp. 117-123). Da questo punto di vista, *Al di là* non si limita a colmare un vuoto nella ricerca sul rapporto tra gli esseri umani, gli dèi e la morte nelle diverse culture del mediterraneo antico, ma contribuisce ad allargarne gli orizzonti di discussione.

Anna Angelini (Università di Zurigo)

anna.angelini@uzh.ch

Sofia Boesch Gajano - Tersilio Leggio - Umberto Longo (eds.), *Luoghi sacri e storia del territorio. L'Atlante storico dei culti del Reatino e della Sabina*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2023, pp. 190. ISBN: 978-88-3144531-3.

La collana *Fonti e Studi farfensi*, diretta dal compianto Dom Eugenio Gargiulo e da Massimo Miglio, si arricchisce d'un nuovo volume; questa volta, dal taglio squisitamente metodologico: *Luoghi sacri e storia del territorio. L'Atlante storico dei culti del Reatino e della Sabina*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Tersilio Leggio e Umberto Longo, in cui sono presentati i risultati del progetto *Esperienze religiose, luoghi sacri, culti e storia del territorio in Sabina e nel Reatino*, che ha visto quale principale output la realizzazione d'un *Atlante* digitale (ASCREs) fruibile all'indirizzo: <http://asres.uniroma1.it> Significativamente, il volume è dedicato ad André Vauchez, già direttore dell'École Française de Rome. La sua pubblicazione è stata possibile, infatti, grazie al finanziamento elargito da questi al Centro Europeo di Studi Agiografici (CESA), fondato da Boesch Gajano, con sede a Rieti, presso la Biblioteca Paroniana, a seguito della vittoria del premio Balzan, nel 2013. Il gruppo di lavoro, coordinato dal Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte, Spettacolo di Sapienza Università di Roma, si è avvalso delle competenze del Centro di Ricerca DigiLab dello stesso Ateneo. Nell'introduzione, i curatori ricordano, altresì, la collaborazione di diverse istituzioni culturali, tra cui la Biblioteca Comunale Paroniana e l'Archivio di Stato di Rieti, gli archivi diocesani di Rieti e di Sabina-Poggio Mirteto, il centro Culturale Aracoeli e la Pontificia Università Antonianum. Siamo di fronte a un'opera dalla natura duplice. La mappatura dei culti e dei luoghi sacri insistenti nel territorio reatino e in quello sabino dalla tarda antichità alla prima età moderna è ricostruita attraverso

una polifonia di fonti. A ciò si accompagna la ricerca del modo migliore di raccogliere digitalmente il materiale documentario, architettonico e storico-artistico mappato, in modo da renderlo fruibile tanto al mondo degli studi, quanto alle istituzioni, agli enti territoriali e ai singoli cittadini. Una sfida importante, dunque, cui il volume risponde in molti modi ma soprattutto “raccontando” sé stesso. I nove saggi che lo compongono sono, sì, il frutto di riflessioni personali e di singoli itinerari di ricerca ma altrettanto d’un lavoro di équipe sulle possibilità offerte dall’universo digitale.

Il volume è introdotto da un inquadramento della storia culturale del territorio, letto nella lunga durata, a cura di Tersilio Leggio, apprezzato storico locale, il cui intervento, dal titolo *Storia del territorio e stratificazioni culturali* (pp. 1-28), si sofferma sulle peculiarità d’una «terra di confine», «limes» e «limen», sottoposta a dinamiche molteplici. Umberto Longo, Ordinario di Storia medievale presso Sapienza Università di Roma, riflette, invece, sul rapporto tra *Ricerca storica e tecnologie digitali* (pp. 29-36), ripercorrendo le tappe del progetto, inserito «in un quadro ampio e articolato di ricerche pluriennali, individuali e collettive sulla storia del territorio reatino-sabino» (p. 30): conferenze, seminari e convegni – di cui uno “itinerante”, celebrato tra Roma, l’Abbazia di Farfa, Monteleone Sabino e Pisoniano il 17, 18, 28 aprile e 19 maggio 2018 – hanno accompagnato la creazione della collana *Fonti e Studi farfensi*, promossa dall’abbazia di Farfa e dall’Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Stefania Anzoise, formatasi presso l’Università di Pisa, torna, invece, sul tema della liminalità con un intervento dal titolo *Trasformazioni e persistenze del paesaggio culturale di un’area “di confine”. La Sabina e il Reatino: proposte per una lettura di lungo periodo* (pp. 37-75). Nel sottolineare l’importanza della Sabina quale asse di diffusione di culti e devozioni, la studiosa evidenzia l’esistenza di specificità locali tra la diocesi reatina e la Sabina: la prima, «al crocevia di influenze e contatti con l’area appenninica», la seconda, fortemente legata all’«ascendente di Roma, soprattutto a partire dal IX secolo (p. 74). Segue il saggio di Elena Onori, dottore di ricerca in Strumenti e Metodi per la Storia dell’Arte, dal titolo *Il patrimonio storico-artistico della Sabina e del Reatino in età moderna* (pp. 77-108). Richiamando l’importanza della conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico «per indagare e analizzare processi storici, socio-economici, culturali, artistici e religiosi» (p. 78), la studiosa si sofferma sul mecenatismo delle famiglie nobiliari romane in età moderna, a partire dagli Orsini. Anch’ella opera, inoltre, un confronto tra la Sabina e il Reatino, sottolineandone le peculiarità ma, altrettanto, la presenza di caratteri comuni, all’insegna d’un eclettismo derivato dal forte «frazionamento locale del potere politico-istituzionale» (p. 107).

Il saggio di Laura Ebanista, Ricercatore di Topografia antica presso Sapienza Università di Roma, dal titolo *Aspetti cartografici e itinerari* (pp. 109-117), introduce, invece, il secondo nucleo attorno al quale ruota il volume: quello della costruzione di un ambiente digitale adatto per lo studio e la valorizzazione del territorio. La studiosa enuclea i principali metodi di raccolta dei dati di cartografia storica disponibili, tenendo conto della presenza di confini labili, indistinti, «almeno fino al XVIII secolo» (p. 110). Saverio Giulio Malatesta, assegnista di ricerca in tecnologie per la valorizzazione innovativa del patrimonio culturale, si diffonde, invece, sulla potenzialità dell’*Atlante* con un intervento dal titolo *L’infrastruttura digitale. Progettazione, problematiche e prospettive della piattaforma ASCReS come strumento di ricerca storiografica e di valorizzazione territoriale* (pp. 119-131), fornendo un saggio delle difficoltà incontrate nella realizzazione pratica della piattaforma. Massimiliano Vassalli, membro del DigiLab, riflette, invece, su *L’arte di creare una scheda informatica* (pp. 133-140), scendendo nei meandri del linguaggio tecnico. Non diversamente, del resto, da Paolo Rosati, post-doc presso lo stesso centro,

che, in un intervento dal titolo *Un WebGIS per ASCReS* (pp. 141-149), descrive con accuratezza la struttura del sistema informatico utilizzato. Chiude il volume Sofia Boesch Gajano con un articolo dal titolo *L'Atlante storico dei culti del Reatino e della Sabina: dal progetto alla fruizione* (pp. 151-161). Nel riassumere i molteplici percorsi della ricerca, la studiosa si concentra sulle sfide legate al futuro, a partire dalla fruizione stessa dell'opera digitale: «Il destino dei database» – afferma – «non è, infatti, scontato e l'impegno profuso nella sua costruzione non sempre dà i frutti sperati» (p. 160). Aggiornamenti tecnici e implementazione di dati restano un ostacolo importante, necessitante di garanzie; non diversamente, del resto, dall'effettiva utilizzazione dello strumento. Sfide, queste, risolvibili soltanto tramite una più solida collaborazione tra Università ed enti territoriali.

Nel complesso, dunque, siamo di fronte a un volume doppiamente "tecnico". Nell'illustrare la costruzione d'un portale dedicato ai culti sabino-reatini, il gruppo di lavoro fornisce un saggio delle potenzialità delle tecnologie digitali, senza nascondere od obnubilare i problemi ma cercando, anzi, le soluzioni migliori. Non resta, dunque, che immergersi nelle pagine dell'Atlante stesso, raggiungibile on-line all'indirizzo indicato, di cui, a ogni modo, sono riportati alcuni esempi nel pregevole apparato a colori in coda al volume, che contiene, altresì, opere d'arte e d'architettura ed esempi di cartografia storica. L'ambiente digitale si presenta di facile fruizione. Una comoda lente d'ingrandimento permette d'effettuare ricerche specifiche. Ho voluto effettuare una prova tramite il termine "Tancia". Il database ha restituito tre schede intitolate *San Michele arcangelo al Monte Tancia*, *Silvestro e Michele arcangelo*, per un totale di ventidue occorrenze. Nel primo caso, a una serie di "Dati generici", tra cui la "Denominazione del luogo", le "Note sulla prima attestazione" e veloci "Osservazioni", si aggiungono gli essenziali riferimenti alle "Fonti testuali", di cui è sempre segnalata l'eventuale edizione critica. Il fruitore è messo al corrente della ricerca più recente dedicata al celebre santuario micaelico; ma può approfondire le proprie conoscenze tramite le due schede ulteriori, anch'esse estremamente puntuali. A tali funzioni si associano altre sezioni del sito, parimenti funzionali: *Cartografia*, *Itinerari*, *Galleria* e *Multimedia*; quest'ultima, riportante due soli esempi, ma significativi, di oggetti e ambientazioni tridimensionali. Siamo di fronte, insomma, a uno strumento scientifico di estrema utilità, fruibile, al contempo, da un pubblico più ampio. Come recita la pagina iniziale, «uno strumento di ricerca duttile, in grado di mostrare le interazioni fra geografia fisica, insediamenti umani, individuali e collettivi, circoscrizioni ecclesiastiche e politico-amministrative, attraverso le varie epoche in una prospettiva diacronica e di sintesi». Una piattaforma, dunque, le cui modalità di costruzione sono svelate, ora, dal volume edito per la collana *Fonti e Studi farfensi*. Un esperimento riuscito, cui ci si augura ne seguiranno altri.

Antonio Musarra (Sapienza Università di Roma)

antonio.musarra@uniroma1.it

Dimitris Xygalatas, *Ritual. Storia dell'umanità tra natura e magia*, Feltrinelli, Milano 2023, pp. 265. ISBN: 978-88-07-49357-7.

La recente quanto inaspettata traduzione italiana del volume di Dimitris Xygalatas, *Ritual. How Seemingly Senseless Acts Make Life Worth Living*⁴ (tr. it. *Ritual. Storia*

⁴ D. Xygalatas, *Ritual. How Seemingly Senseless Acts Make Life Worth Living*, Profile Books, London 2022.

dell'umanità tra natura e magia) compare in una realtà accademica ancora "nuova" allo studio neuro-cognitivo ed evolutivistico della religione. Benché, infatti, le Scienze Cognitive della Religione (*Cognitive Science of Religion*, CSR da qui in avanti) costituiscono un ambito di ricerca vasto e internazionalmente affermato da oltre un trentennio, con fatica tentano ancora di valicare, nel nostro paese, le rigide barricate disciplinari erette dallo storicismo antinaturalista crociano e dal te(le)ologismo di matrice cattolica⁵: lo dimostra anzitutto la scarsità di lavori rilevanti sul tema editi in lingua italiana, per lo più tutte traduzioni dall'inglese⁶. Che, dunque, *Ritual* abbia trovato spazio in un'editoria così poco ricettiva è piuttosto sorprendente. Una pura iniziativa commerciale dell'Editore italiano, si direbbe, anche vista l'assenza di una curatela da parte di specialisti di settore, ma che altresì invia un chiaro e positivo segnale sulla predisposizione del pubblico generalista verso approcci scientifici alla religione, rimarcando l'urgenza, per la nostra disciplina, di dialogare meno timidamente con le CSR sull'esempio di quanto già operato dalla Sociologia e dall'Antropologia culturale. E antropologo culturale, d'altronde, è lo stesso Xygalatas, che qui riunisce in unico volume vent'anni di studi e di innovative ricerche sul campo condotte intorno al tema dei riti ordalici (*extreme rituals*): formatosi dapprima presso l'Università "Aristotele" di Atene e l'Università di Aarhus (Danimarca), ha successivamente conseguito un dottorato di ricerca alla Queen's University di Belfast, sotto la guida di Harvey Whitehouse, con una tesi dedicata alla pirobazia (*fire-walking*) delle Anastenarie, festività celebrate nel Nord della Grecia⁷, e resa in successivo volume monografico nel 2012 con il titolo *The Burning Saints. Cognition and Culture in the Fire-Walking Rituals of the Anastenaria*⁸. Di rilievo sono, inoltre, i suoi studi sulle festività della comunità Hindu Tamil delle isole Mauritius, e particolarmente il festival del Thaipusam Kavadi, che hanno fornito nuove e coerenti dimostrazioni sul ruolo attivo che i comportamenti rituali estremi giocano nei processi di consolidamento sociale e di regolazione degli stati d'ansia⁹. Attualmente è professore associato presso la University of Connecticut ove dirige l'"Experimental Anthropology Lab". Dal 2018 al 2020, infine, è stato presidente della "International Association for the Cognitive and Evolutionary Study of Religion" (IACESR).

Tornando al testo, si deve anzitutto plaudire alla chiarezza della lettera. Al netto, infatti, di alcune criticità pertinenti sia la traduzione sia talune scelte editoriali italiane, il volume conserva la forma che già lo caratterizza in lingua inglese: piacevolmente fluida, dalle proprietà espositive semplici e arricchita da un'accattivante ed estesa aneddotica frutto delle esperienze di ricerca dell'A. Qualità che fanno di *Ritual* una lettura agevole tanto per il lettore occasionale quanto per lo studente universitario, evidente *target* dell'opera.

Nel primo capitolo (*Il paradosso del rito*), l'A. dispone quelli che saranno gli assi principali del volume, individuando nel rituale un "universale umano", ossia una predisposizione psicologica alla produzione di comportamenti reiterativi e significanti, con implicazioni d'ordine evolutivistico, la cui caratteristica preminente starebbe nell'elu-

⁵ Su questa ritrosia un'interessante riflessione si trova in L. Ambasciano, *An Unnatural History of Religions: Academia, Post-truth and the Quest for Scientific Knowledge*, Bloomsbury Academic, London 2019.

⁶ Come prodotto a carattere manualistico dedicato alle CSR, redatto in lingua Italiana, si riporta il volume di A.N. Terrin, *Introduzione alle Scienze cognitive della religione*, Morcelliana, Bologna 2019.

⁷ Cfr. D. Xygalatas, *Firewalking in Northern Greece. A Cognitive Approach to High-Arousal Rituals*, Tesi di Dottorato, Queen's University, Belfast 2007.

⁸ Cfr. D. Xygalatas, *The Burning Saints. Cognition and Culture in the Fire-Walking Rituals of the Anastenaria*, Routledge, London 2012.

⁹ Cfr. D. Xygalatas et al., *Extreme rituals promote pro sociality*, in «Psychological Science» 24, 8 (2013), pp. 1602-1605.

sività funzionale (*non-functionality*). Il “paradosso del rituale” (*ritual paradox*), come lo definisce Xygalatas, consiste esattamente in questa sproporzione fra utilità delle azioni ritualizzate (bassa) e l’impiego di risorse – emotive, economiche, energetiche – nello svolgimento della *performance* (elevato): i riti ordalici ben esemplificano tale concetto, ove al coinvolgimento di notevole “capitale umano” (l’integrità e/o la vita del *performer*) manca la corrispondenza d’un “guadagno” proporzionato alla spesa, rendendo l’atto apparentemente non-funzionale. Nel prosieguo dell’indagine, d’altronde, si fanno necessari due ulteriori passaggi, ossia la stipula di una definizione operativa di “rituale” e la scelta di un metodo analitico. Il secondo proposito viene esaurito in fretta dall’A. introducendo sommariamente [sic!] il principio metodologico che ne contraddistingue la ricerca scientifica, ovvero la conduzione dell’analisi laboratoriale (cognitiva, neurofisiologica) nella realtà del contesto antropologico (il “campo”). Per contro, individuando i segni distintivi dell’atto ritualizzato sia nello scarto tra mezzi e obiettivi sia nella scarsa chiarezza delle relazioni causali fra azione rituale e risultati, l’A. si concentra sul problema della definizione, articolandola lungo quattro direttrici analizzate per esteso nel resto del volume: (a) opacità della relazione causa-effetto del rito (*causal opaqueness*); (b) discrepanza fra intenzioni e obiettivi conseguiti (*goal-demotion*); (c) significatività dell’azione performativa (simbolismo); (d) necessità/obbligatorietà dell’azione rituale (*deve* essere fatta così come si è sempre fatta).

Al secondo capitolo (*La specie rituale*) si rimandano, invece, preliminari riflessioni naturalistico-darwiniane: la prima, etologica, guarda al mondo degli animali non-umani e ai loro comportamenti stereotipati, non solamente confermando e amplificando il carattere universale del rito, ma evidenziando altresì la proporzione diretta tra frequenza/variabilità di quei comportamenti, istinto prosociale e intelligenza. Il rituale, ne intuisce Xygalatas, potrebbe dunque consentire ai primati di affrontare le difficoltà derivanti da una «psicologia complessa» attraverso meccanismi di autoinganno. Nella seconda linea tematica, archeologica, l’A. esplora la persistenza del rituale nella preistoria umana e, rifacendosi alle tesi di Klaus Schmidt¹⁰, specula sul possibile primato del rito nella «Rivoluzione neolitica» (12.5 kya), ovvero sposta dal modello economico agricolo al potere connettivo del rito la responsabilità del passaggio dal nomadismo alla sedentarizzazione dei gruppi umani. Nella terza linea tematica, quasi assumendo un’ottica comparativa fra sviluppo ontogenetico e filogenesi, Xygalatas guarda alla psicologia del bambino in cerca della connaturalità rituale, per trovarla nell’abitudine, nell’iper-imitazione e nella rigida aderenza alle norme esecutive che contraddistinguono le risposte comportamentali dei soggetti infantili. Di queste interessanti conclusioni si sviluppano approfondimenti d’ordine cognitivo nei capitoli successivi, a partire dal terzo (*Ordine*), dedicato all’analisi del rapporto fra azione ritualizzata e gestione dello stress. Muovendo da un’osservazione che fu del Malinowski a proposito delle società trobriandesi e riguardante l’assenza di ritualità in contesti dall’esito prevedibile e di una sovrabbondanza della stessa in situazioni d’evidente pericolo e circostanze incontrollabili, l’A. riprende i succitati meccanismi di autoinganno per guardare alle funzioni adattative proprie della struttura formale del rito, ovvero il punto (d) della riportata definizione. Nella ripetizione (*repetition*) tipica dei comportamenti stereotipati, nella ridondanza delle azioni rituali (*redundancy*) e nella loro rigidità esecutiva (*rigidity*), Xygalatas individua una strategia di *coping* del cervello umano in risposta a situazioni ambigue e ansiogene, laddove la schematicità formale del rito soddisferebbe il bisogno di rendere prevedibili le azioni e le intenzioni altrui in situazioni in cui ordine e controllo sono assenti. È questo, in buona sostanza, il *Modello del controllo*

¹⁰ Cfr. K. Schmidt, *Costruirono i primi templi. 7000 anni prima delle piramidi*, Oltre edizioni, Torino 2011.

compensativo (*Compensatory Control Model* o CCM) proposto già da Aaron C. Kay e postulante l'uso, da parte di quella macchina predittiva che è il nostro cervello, di bilanciare la mancanza di controllo in un certo ambito ricercando o producendo schemi e sistematicità in ambiti diversi¹¹. Ma alla rigidità della forma, che impone sovente coordinazione, risponde anche la necessità collettiva di consolidamento delle relazioni intra-gruppali, come ci rivelano i successivi capitoli (4. *Il collante*; 5. *Effervescenza*; 6. *Supercolla*). Se la somiglianza fenotipica fra individui costituisce il perno biologico per la costruzione di gruppi sociali stabili (*abbinamento fenotipico*), un effetto analogo ma dal maggior potere estensivo s'individua nella sincronicità e nell'adesione ai presupposti normativi che regolano l'esecuzione rituale, ingenerando senso d'unione e di appartenenza tanto nei performer quanto negli spettatori. È questa osservazione, allora, che consente a Xygalatas di recuperare le ipotesi note sulla valenza prosociale del rito, ossia la sua natura di catalizzatore e adattamento alla vita in gruppo: l'auto-sussistenza del rituale, fondata sui punti (a) e (b) della data definizione, ammantata di "specialità" e "non ordinarietà" questa forma di comportamento stereotipato in virtù delle sue proprietà prosociali. La sincronicità ha effetti fisiologicamente misurabili sul piano emotivo, producendo uno stato di esaltazione (*effervescenza collettiva*) con conseguente consolidamento dei legami sociali.

Con il capitolo settimo (*Sacrificio*) si indaga il potenziale simbolico-comunicativo del rito, ossia il rimanente punto (c). Qui la domanda di partenza concerne l'utilità dei caratteri fenotipici (morfologici e comportamentali) estremi o estremamente costosi rispetto gli stringenti meccanismi della selezione naturale. S'introduce, poi, il *principio dell'handicap* o "del segnale onesto": proposto da Amotz Zahavi nella metà degli anni Settanta¹², esso postula la proporzionalità diretta fra attendibilità del segnale lanciato da un animale e il suo costo in termini di fitness. È il caso, ad esempio, della lunga coda del pavone, dell'aposematismo di certi insetti e rettili o del saltellare delle gazzelle (*stotting*) in presenza di un predatore. Lo sforzo della segnalazione viene, quindi, ripagato dalla selezione sessuale allorché la scelta della femmina (*female choice*) si orienterà verso quei maschi abili perché portatori di più prestanti corredi genetici. Assunta quale tratto caratterizzante per l'intera compagine dei rituali, l'onerosità del gesto chiarisce, dunque, sia la validità comunicativa (simbolica) del rito, che si esplica nel succitato meccanismo di segnalazione, sia la conseguente dinamica selettiva che ha garantito il fissaggio e il progressivo rinforzo delle manifestazioni rituali nel nostro fenotipo comportamentale, facendo di noi la "specie rituale" d'elezione. Privazione, dispendio economico, sofferenza psico-fisica qui emergono tutte quali potenti *display* d'una predisposizione individuale al rispetto delle norme sociali e dei principi solidali ed ideologici che regolano l'esistenza del gruppo. Il guadagno che ne viene è duplice, giacché se per l'individuo tali azioni si traducono in maggior prestigio sociale, con tutte le conseguenze del caso, a livello intra-gruppale le credenze collettive ne riemergono positivamente rinforzate (*Credibility Enhancing Display*, CRED), cementando l'identificazione fra i membri della comunità.

Nel capitolo successivo (8. *Benessere*), Xygalatas reintroduce il potere ansiolitico del rituale onde analizzarne più dettagliatamente i rilevanti effetti psico-fisici. La verificata sovrapproduzione ormonale ingenerata sia dalla partecipazione attiva sia dalla partecipazione passiva al rito si trasformano, sul piano fisiologico (*bottom-up*), in un rapido miglioramento dell'umore, riduzione degli istinti aggressivi e in stati di accesa euforia, mentre sul piano psicologico (*top-down*) essa contribuisce al raggiungimento di un senso di appagamento, alla costruzione di nuovi o più solidi legami affettivi e maggiore fiducia

¹¹ Cfr. A. Kay et al., *Compensatory Control: Achieving Order Through the Mind, Our Institutions, and the Heavens*, in «Current Directions in Psychological Science» 18, 5 (2009), pp. 264-268.

¹² Cfr. A. Zahavi - A. Zahavi, *Il principio dell'handicap*, Einaudi, Torino 1997.

in se stessi. Sul piano darwiniano, quindi, Xygalatas ritiene di scorgere in tali benefici un generale miglioramento delle abilità adattative - tanto nei soggetti, quanto nelle comunità - in rispondenza di eventi perturbanti e dal forte impatto selettivo, tra i quali si annoverano conflitti, disastri naturali o varie esperienze dolorose. Nell'ultimo capitolo (9. *Incanalare il potere del rito*), infine, l'A. tira le somme, domandandosi se e come il potenziale significativo del comportamento rituale possa trovare spazio nel mondo moderno. È l'esempio offerto, in questo caso, dalle manifestazioni di sostegno vicendevole sorte nel corso della pandemia da Sars-Cov2, e che Xygalatas non esita a definire rituali, a fornirgli occasione per porre il problema dei nuovi riti, fornendone immancabilmente una rassegna: dal "Burning Man" di Larry Harvey alle cerimonie di divorzio, passando per le abitudini lavorative dei Danesi. Così si argomenta intorno al "potere trasformativo del rituale" - che da senso al sottotitolo inglese (*How Seemingly Senseless Acts Make Life Worth Living*) - e sul suo legame con la religione intesa (forse troppo arbitrariamente!) come un "bisogno di trascendenza". Detta significatività esistenziale fa del rito un comportamento tanto pervasivo quanto ineliminabile nella moderna società "laicizzata", obbligando lo studioso a riflettere su come esso potrà far fronte, una volta privato delle incrostazioni religiose e politiche, alle nuove difficoltà che il mondo a venire presenta. Una risposta al quesito chiaramente non emerge, ma l'impegno degli studiosi del rituale a ripensare pragmaticamente e programmaticamente il proprio oggetto di studio in risposta alle esigenze presenti e future, come già fece a suo tempo Mircea Eliade, costituisce anche per Xygalatas una delle prossime sfide disciplinari per le CSR.

Nel concludere, si può tornare a elogiare la prosa e la ricchezza espositiva, ricca di esempi talvolta assai divertenti e in generale interessanti, così come il coraggio nell'aver affrontato un tema tanto spinoso quanto fondamentale per gli studi religionistici. Averne fornito, inoltre, una versione fruibile per il pubblico di non specialisti è l'innegabile vanto dell'opera, che tuttavia avrebbe forse potuto indugiare di più sulle questioni metodologiche, esponendo quelle prassi sperimentali, condite di principi teorici, che caratterizzano la produzione scientifica di Xygalatas. L'operata sintesi di ricerca empirica, osservazione sul campo e, magari, approccio storiografico (che qui, sfortunatamente, trova poco spazio), certo avrebbe costituito il maggior contributo al lavoro, e più validità avrebbe avuto per gli studenti universitari: è questo, in fondo, uno degli obiettivi da conseguire per le CSR nel dialogo con gli studi religionistici tradizionali e notoriamente retri in innanzi a innovazioni metodologiche. Un'occasione un po' perduta, forse, ma che non riduce il notevole valore dell'opera.

Richiede, invece, maggior sottolineatura un aspetto che, sebbene emerga nell'intero volume, più si manifesta nei suoi ultimi capitoli, ovvero l'enfasi quasi univoca posta sul potere benefico del rituale rispetto agli altrettanto numerosi elementi negativi che pure lo caratterizzano. Si ricorda, a tal proposito, come già Jonathan Z. Smith lamentò la tendenza di molti suoi colleghi a identificare nell'esperienza religiosa tout court i soli aspetti positivi, socialmente funzionali e salutari per l'individuo, e di contro, escludendo le forme apparentemente devianti dal novero dei fatti religiosi¹³. Piuttosto, assai di rado le forme religiose rappresenterebbero, nell'opinione storiografica di Smith, forze positive e liberali: innanzi al modello adattativo di Xygalatas, infatti, come potrebbe l'episodio di Jonestown dirsi benefico o funzionale in termini darwiniani? E che dire di quelle forme rituali sorte proprio negli ultimi anni e adottate in sostituzioni della medicina moderna nella cura del cancro o della Covid-19? Seppur si possa tentare di risolvere la questione ricorrendo all'abusato "cervello paleolitico", occorre replicare che esso pone, in termini

¹³ Cfr. J.Z. Smith, *Imagining Religion: From Babylon to Jonestown*, University of Chicago Press, Chicago 1982.

evoluzionistici, tanti più problemi di quanti ne risolveva¹⁴. D'altro canto, non si può tacere una certa ambiguità dell'autore rispetto i fenomeni di dipendenza indotti dai rituali (si pensi, ad esempio, alla lettura dei tarocchi), che altresì conducono al più interessante tema del piacere. È lo stesso Xygalatas a confrontare i riti ordalici con i raduni BDSM per le corrispettive pratiche autolesionistiche, registrando come in entrambe le occasioni i livelli di ansia siano estremamente elevati. Ciò al fine di negare il coinvolgimento del piacere nel contesto della performance ordalica («Può essere che chi è attratto da pratiche del genere abbia un'inclinazione al dolore e in effetti le viva come un'esperienza piacevole? Non credo sia questo il caso» [pp. 188-189]). E tuttavia dimentica come la comunità BDSM sia incentrata sulla ricerca del piacere attraverso l'autoinflizione del dolore. Quel piacere che, secondo David J. Linden, sarebbe fonte della dipendenza¹⁵. Si percepisce quindi una certa timidezza da parte dell'A. nell'affrontare tematiche indubbiamente controverse sul piano del dibattito pubblico, quantunque egli vi faccia sporadici accenni fra le pagine del volume.

Al di là della suddetta mancanza, in vero una parentesi, si torna a plaudire al lavoro di Xygalatas e al suo arrivo nelle librerie italiane, augurando che proprio la sua comparsa improvvisa quanto fondamentale segni l'inizio di una nuova stagione di studi all'insegna della collaborazione fra Storia delle religioni e CSR.

Luca Campione (*Sapienza Università di Roma*)

luca.campione@uniroma1.it

¹⁴ Cfr. T. Pievani, *Evoluti e abbandonati. Sesso, politica, morale: Darwin spiega proprio tutto?*, Einaudi, Torino 2014.

¹⁵ Cfr. D.J. Linden, *La bussola del piacere. Ovvero, perché junk food, sesso, sudore, marijuana, vodka e gioco d'azzardo ci fanno sentire bene*, Codice Edizioni, Torino 2012.